

Vivere su una foglia di tremolo...

Su una foglia di tremolo nessuno può vivere al sicuro. Tuttavia vi abitano bestioline minuscole; e non sanno che la loro terra è una foglia di tremolo. Per loro è il paese natale, una terra natia in un mondo, il mondo delle foglie di tremolo.

I

La tempesta sul mare Adriatico a fine Quaresima dell'anno 775 è memorabile sotto diversi aspetti. I suoi effetti, come si vedrà, furono di non poco conto.

Si può dire che essa scavò solchi profondi e duraturi con i suoi vomeri – forse non tanto nei campi d'acqua del mare, gli agri nettuni, quanto nell'animo e nella vita di molti.

Fino ancora nel IX secolo Iohannes Lupigis, ormai scriba segreto imperiale e residente ad Aachen (o Aquisgrana), ricordava spesso quella bufera. Ne aveva fatto esperienza nella sua città natale di Foroiuli¹ all'età di sedici anni, con l'animo esulcerato e l'impressionabilità della gioventù. Della tempesta conservò molto nel cuore per tutta la vita, e il suo cuore per questo non fu mai del tutto calmo, scrive Agiberto in un passo della sua cronaca.

Tale Agiberto, della beneventana stirpe di Agi, mise per iscritto tra gli anni 828 e 830, per illuminarne contemporanei e posteri, parti della storia qui di seguito compilata. Agiberto era bene informato sull'inquietudine del cuore lupigico, e per un certo periodo della sua vita conobbe Iohannes Lupigis piuttosto da vicino. In gioventù lui e il futuro segretario regio e imperiale intrapresero insieme un viaggio importante – anzi determinante per l'avvenire di entrambi – da Roma ad Aquisgrana, dove si sarebbero trattenuti per un tempo non breve.

1 *Forum Iulii* / *Foroiuli* designa all'epoca sia la città di Cividale sia il ducato del Friuli; a quale si faccia di volta in volta riferimento è chiarito dal contesto [n.d.t.].

Molti anni dopo il primo viaggio Roma-Aquisgrana, e precisamente nell'828, Agiberto visitò per motivi di studio la città natale di Iohannes Lupigis, Foroiuli, situata nel ducato omonimo non lontano da Udine, nel nord-est dell'Italia. Il luogo, che non dista molto neanche da Aquileia e Grado, è da scriversi più correttamente Forum Iulii e ha preso anche il nome di Civitas Austriae, osserva Agiberto in una nota, e aggiunge: data la posizione geografica e politica, nonché militarmente strategica, di Foroiuli, prevedo che alla città potranno essere dati molti altri nomi prima che la Luna si dilegui per sempre lasciando noi e la nostra volta celeste per altri spazi.

Le terre intorno a Foroiuli, sulla costa settentrionale dell'Adriatico, colpiscono immediatamente lo sguardo del viaggiatore, continua Agiberto. Ai miei occhi era come se un gigante, un dio pagano con più di dieci dita, anzi con cento artigli, avesse un tempo modellato il paesaggio, premendo con tanta forza la mano, in un attimo di giocosità, di collera o di distrazione, nell'argilla tenera o nella sabbia bagnata, da spingere il fondo di roccia sottostante verso il cielo. L'impronta del suo palmo divenne una piana con bassi colli, circondata da un semicerchio, una corona di monti. Le valli si aprirono nel momento stesso della creazione, restringendosi e approfondendosi in spaccature e gole man mano che salivano tra i monti. Immaginavo che il potente gigante – o Nostro Signore, il supremo maestro – avesse posato la sua mano stendendola verso nord, leggermente inarcata per formare le alture di Udine e Foroiuli. Le unghie, o artigli, si protessero a settentrione fino ai monti, quella massa solida che si levava come l'orlo irregolare di un frangente, una cresta d'onda di pietra. Più a ovest la mano del gigante, o del maestro, aveva lasciato un'altra impronta. Forse aveva dato alla Terra, che è ora la nostra dimora, uno schiaffo, con le dita rivolte incidentalmente a sud e all'Adriatico. Gli artigli o le unghie del gigante o del Signore avevano lacerato il suolo come un rozzo raspino, un erpice di

dita, aprendovi gli alvei per il largo e ramificato fiume Tagliamento, che per questo si getta in mare in numerosi solchi. Evidentemente gli artigli o la punta delle dita del nostro gigante, del nostro Creatore, erano passati sul suolo con indifferenza, pensai in quel mio viaggio di studio: quasi che Egli, quella potenza, fosse come uno stanco artigiano o un contadino spossato che si trascina dietro i suoi attrezzi tornando a casa la sera, al calare del buio; un uomo che non pensa più al suo lavoro dopo una giornata faticosa, non pensa più a semina e raccolto. Questa fu l'impressione che mi fece quella contrada, il ducato del Foroiuli, su cui passò rapida e frettolosa la tempesta poco prima della fine della Quaresima dell'anno 775, annota Agiberto sulle sue carte, nella biblioteca del monastero di Benevento dove operò fino a tarda età.

*

Si è ritenuto che la tempesta dell'anno 775 possa esser stata provocata dal tedio della Luna per la Terra. Così almeno credevano alcuni, interessati alle attività della Luna, alle sue diverse fasi, restringimenti, ingrandimenti e mutevoli umori. Altri ritenevano che quella tempesta, come tutte le altre, dipendesse com'è naturale dal vento forte. Io non so nulla delle cause e non insisto nell'almanaccare, dice il mite Agiberto. So unicamente che effetto la tempesta ebbe su certi animi. Li straziò realmente come gli artigli di gigante, o unghie di Dio, che creano fiumi d'acqua nel suolo e fiumi di lacrime negli occhi degli uomini.

Molti monaci e monache, nei loro conventi, si spantarono a morte a quella tempesta come la gente più comune. Ma altri abitanti dei monasteri la presero con ben diversi sentimenti in cuore. Si trattava soprattutto di uomini un tempo potenti costretti a rinunciare al proprio potere, chi a regni, chi a ducati. Alcuni di loro erano stati segregati in convento da nemici, e non pochi dai propri

padri, figli o altri parenti. Ad alcuni si era tolta la vista trafiggendoli o abbagliandoli, così che, di tutto quanto c'è da mirare, vedessero solo Dio. Questi reclusi si rallegrarono, intimamente o con aperta esultanza, del furore degli elementi. Pensarono che fossero state liberate le forze migliori dell'Inferno per tramutare e travolgere il mondo terreno, che la fine fosse decretata e il Regno dei Cieli, o il grande silenzio universale, ormai prossimo. Benedicevano un turbine che avrebbe potuto aiutarli a lasciare la prigione della vita terrena senza infrangere i comandamenti divini; che oltre a ciò avrebbe forse fatto sì che i loro nemici, padri od ormai potenti figli e familiari, fossero privati della forza, sbalzati di sella, cacciati dal trono e strappati al potere una volta per tutte; stritolati, schiacciati e soffocati sotto travi spezzate e pesanti macerie. Molti di questi prigionieri per varia sorte salutarono lo scatenarsi dei venti con gioia silenziosa o alto giubilo, in un tempo il cui unico valore era per loro la speranza di morte.

C'era un uomo, tuttavia, che assisteva alla tempesta senza nessun pensiero di paura, di gioia maligna o di astio: era il diacono Anselmo di Benevento. Si trovava nel cuore stesso dell'uragano, a bordo di una nave da carico in alto mare, e per questo manteneva la calma.

*

La tempesta passò alla posterità letteraria soprattutto perché il segretario Iohannes Lupigis vi accenna spesso nei suoi ricordi. Agiberto annota: questa mattina, sceso in biblioteca, ho preso di nuovo in mano i suoi scritti, che sono conservati qui nel monastero, e ne ho letto per un poco. Nell'opera dedicata ai suoi anni giovanili Ioh. Lupigis scrive – è la Quaresima dell'anno 801:

«le tracce e gli effetti di quella tempesta posso individuarli ancora oggi, ventisei anni dopo. Sono effetti di lunga durata e portata. Pensai, sia pure per un solo istan-

te, a quella tempesta, quando alla fine dell'anno passato assistetti, da uno dei posti migliori, all'imprevista e solenne cerimonia con la quale il nostro glorioso re Carlo fu incoronato imperatore nella basilica di san Pietro a Roma. Allora sussurrai a me stesso: "Iohannes, ricorda!" E la cosa più curiosa è che il mio pensiero fugace si servì del mio nome d'infanzia, il vezzeggiativo usato a casa nostra, a Foroiuli, e della nostra lingua longobarda: "Iohanniperto, Perto, sei nel *fornaccar*, nel campo mietuto, ma non dimenticare mai! Questa *faida* dell'aria e del mare, questa lotta tra potenze che non conosciamo altro che per il loro impeto e la loro spietatezza, questa forza imprevedibile dell'aria, questo *plovus*, aratro che scava selvaggiamente, rammentali!"

Udii la mia voce d'allora e la mia voce di oggi sussurare: "Perto, non avrai dimenticato?"

Risposi in un sussurro a ciò che da lungo tempo era scomparso, o comunque nascosto: "No, c'è ancora tutto. E riposa. La mia mano è al servizio dell'imperatore e sottomessa alla mia mente, e la mia mente è serena."

Davvero, una tempesta memorabile! Qui ad Aquisgrana ne avverto ancora talvolta le folate. Spero che siano le ultime.»

Così si esprime, nella storia della sua vita, Iohannes Lupigis. La sua giovinezza e gli anni successivi mi hanno avvinto perché così tanto e così in profondo toccano la mia esistenza, annota il cronachista e compilatore. Io sono Agiberto, chiamato talvolta a ragione il Monocolo. In gioventù fui uno spregevole peccatore e donnaiolo, ma ora, per virtù della sofferenza e della fede, sono un uomo mutato – un uomo che considera e contempla, un uomo libero nella biblioteca di un monastero.

I primi segnali di tempesta raggiunsero Foroiuli una sera della settimana prima di Pasqua.

La stessa sera il duca Rodgaud mandò un messaggio per invitare al castello suo cugino Bertoald Lupigis con la consorte e i figli. Il duca non era tanto loquace ultimamente, e il suo volto ricordava sempre più un pane troppo cotto, agli occhi del giovane Iohanniperto; ma al momento aveva molta gente presso di sé e voleva sentire le solite chiacchiere e anche quelle, più o meno elevate, che lui chiamava discussioni e consultazioni.

Iohanniperto sapeva cosa li attendeva. I discorsi si sarebbero mantenuti perlopiù sul passato. Dopo la sconfitta dell'anno prima contro i franchi, le buone famiglie di Foroiuli e di tutto il ducato si incontravano più spesso. Si parlava dei vecchi tempi, da poco svaniti, in cui il popolo longobardo era potente e dominava, col suo potere regio e i suoi forti duchi, quasi tutta l'Italia. Avevano un re a Ticinum, chiamata anche Pavia ovvero Pavia, e le forze bastavano a minacciare i franchi ai confini nordoccidentali e a influire su quel che facevano e dicevano i papi a Roma. Ma ormai tutto dipendeva dalle grazie e dall'umore del re franco. Il potere del duca Rodgaud, legato al re da giuramento, era al sicuro nella mano regale più o meno quanto in quella di un uomo frettoloso. Il tempo delle grandi imprese era finito. Le chiacchiere serali con birra e vino, e talvolta buoni cibi, nelle case signorili in città o nelle grandi tenute della regione e fra i liberi contadini, erano le uniche imprese compiute; le tristi conversazioni erano il balsamo con cui ci si ungevano le anime per consolarsi e sperare.

Quando i Lupigis uscirono dalla casa padronale sulla riva opposta del fiume, il sedicenne Iohanniperto pensò che suo padre e sua madre, i suoi due fratelli Warnefrit e Conald, il vecchio precettore Flaviano e gli schiavi Fulco e Upert parevano una processione di chiesa, o forse

pagana, mentre come migrando passavano sul ponte e traversavano la porta dell'antica cinta interna di mura romane per salire verso il castello. L'immagine rimase a lungo nella sua memoria, non offuscata dai fumi del tempo, resa anzi ancora più vivida e netta dal passare degli anni.

In testa gli schiavi con la fiaccola e la lanterna spenta. Fulco camminava di sghembo, il braccio sinistro in avanti per tenere l'equilibrio, il mento alzato, le grosse corde del collo tese, il pesante braccio destro che portava alta la fiaccola. Ombre irrequiete strisciavano intorno sul suolo. Il chiarore della fiamma ondeggiava sul volto solitamente chiuso di Fulco dandogli più vita, gli occhi lucicavano di un riflesso giallo-bruno, smorfie andavano e venivano, sembrava guidasse una danza. Dopo di lui la figura alta e robusta di Upert, come una statua in marcia. Lo svolazzare della sua casacca diffondeva odore di sudore e di cavalli; reggeva la lanterna spenta come se volesse propagarne il buio nella luce della fiaccola. Dietro gli schiavi avanzava pesante Bertoald, l'imponente padre di famiglia, a passi lenti e dignitosi che davano il ritmo alla processione, e accanto a lui la moglie Liutperga, la sua piccola, fragile Liuta. Seguivano il primogenito Warnefrit, alto e robusto come il padre, e il figlio mezzano Conald, più basso di mezza testa, la mano premuta sulla guancia, di nuovo afflitto da mal di denti. Il figlio minore Iohanniperto e Flaviano erano gli ultimi del corteo, e così lontani dal chiarore della fiaccola da non trarne alcun vantaggio.

Flaviano emetteva continuamente suoni: raschi e gracchiamenti dalla gola, residua tosse invernale dal petto, fischi e rumoreggiamenti nasali, ansimi e borbottamenti, qualcosa tra brontolii di stomaco e sibili. Il suo corpo aveva ormai sessantacinque anni. Iohanniperto sapeva interpretare tutti i suoi versi: lamento, calma riflessione, fretta, soddisfazione, malcontento, o il suo desiderio inesauribile di insegnare in ogni momento le

cose importanti, la bellezza come la rudezza del mondo, e di comunicare presentimenti e ogni sorta di pronostici. Era pieno di pensieri e abbondava di espressioni per i più svariati fenomeni dell'esistenza, anche quando si trattava di guerra e di agricoltura. In realtà non amava parlar troppo, ma coglieva ogni occasione per istruire; a quel piacere non sapeva sottrarsi. Era stato il maestro di Bertoald e del diacono Anselmo nella loro gioventù, e in seguito era riuscito a insegnare a Warnefrit e a Conald a leggere e a tracciare passabilmente le lettere, sebbene né l'uno né l'altro fosse portato per gli studi. Ormai si dedicava solo a Iohanniperto: gli insegnava la lingua dei romani da dieci anni e il greco da quattro e migliorava il suo eloquio e il suo scritto, ma al tempo stesso gli faceva studiare la vecchia lingua del popolo, dei longobardi. Per il futuro, diceva, e alle parole si potevano dare molti sensi. Era pieno di conoscenze vive, vivissime, lasciate a stagionare, talvolta semidimenticate, e sapeva insegnare tutto, anche dormendo, pensava Iohanniperto che divideva la camera con lui. Iohanniperto comprendeva la maggior parte delle dichiarazioni, allusioni e consigli che il vegliardo dispensava con maestria solo ansando nel sonno, rumoreggiando dal naso e gracchiando e raschiando di petto. Quei suoni avevano sempre un senso.

Mezzo romano per sangue, e del tutto per educazione, Flaviano era però vissuto in gioventù e fino all'età virile alla corte ducale di Benevento e a quella regia di Pavia. Era amato, rispettato, spesso riverito, mai disprezzato. Sapeva molto degli uomini e aveva grande conoscenza delle donne, per quanto svigoriti fossero gli appetiti del suo corpo. Chi del resto poteva saperne davvero del suo svigorimento? A volte i suoi occhi appannati brillavano d'altro che di saggezza, di citazioni calzanti e frasi ben riuscite. In un paio di occasioni aveva accennato di sfuggita – a Iohanniperto – che una volta era “scappato a cavallo”. Da dove e da cosa non l'aveva spiegato. La

voce era triste ma gli occhi brillavano, e lo sguardo si era fatto acuto. Era a questo che pensava Iohanniperto mentre seguivano a passi lenti la fiaccola salendo al castello. Gli tornarono in mente anche le parole di una serva, una schiava incinta: “Maestro Flaviano fiuta tutto! Maestro Flaviano sa farti capir tutto tossendo e ansando, senza dirtelo!” Iohanniperto pensò: stasera fiuta il buio, che sa di buono. Sì, sentiva come il vegliardo assaporava la sera, quel particolare buio serale, e ne inghiottiva una boccata, ritossendone fuori un po'; e forse camminava dormendo.

*

Il vento era mite e profumava di primavera. Quando Fulco si fermò al di là del ponte di legno e alzò la fiaccola sopra la testa, la fiamma quasi non si agitava. Il fiume Natisone rumoreggiava sotto di loro cupo e possente per le acque di fusione che venivano dalle montagne. Le case sulla riva rocciosa erano silenziose e buie. Giungevano rumori lontani, dalle vie interne, mentre la città si abbandonava alla quiete notturna. Convento silenzioso; buia, silenziosa chiesa nuova, buia, silenziosa chiesa vecchia dove da tempo non si sentivano più neppure le occulte diavolerie degli ariani. Il silenzio riempiva le vecchie carceri scavate nella riva rocciosa sotto le fondamenta della chiesa. Attesa nell'animo. Calma e inquietudine.

Iohanniperto ripensò alla lettera arrivata dal sud con un corriere a cavallo, che il padre aveva ricevuto quel giorno e che portava con sé sotto la giubba. «Come un uccello in seno», si disse il giovane con le parole di una poesia. Era del fratello di Bertoald, il diacono Anselmo di Benevento, e probabilmente conteneva molta pace e arrecava sollievo, come al solito. Forse anche inquietudine, qualche sorta di inquietudine, come al solito, un soffio di inquietudine, un sentore di inquietudine nel fondo.

Ma per il momento nella città e nei campi tutto era calmo. La casa e le terre di Bertoald, vasta eredità degli avi, si trovavano sulla sponda opposta, dove incomincia la via per Aquileia. Sulla salita, davanti alla porta della cinta interna, ormai incustodita, il padre di famiglia si fermò, cercando di scorgere la casa oltre le mura esterne e la forra del fiume. Ma tutto era buio.

“Vien su il vento”, disse alla moglie. “Spero che porti pioggia, mia Liuta.”

Iohanniperto udì la voce della madre:

“Ma è stellato, mio Bertoald.”

Attraversarono la porta e si avviarono per la breve salita verso il castello. Iohanniperto sapeva che il padre non si sentiva mai a suo agio lassù. Bertoald aveva condotto ogni tanto spedizioni militari in gioventù, e di recente l'anno prima, ma preferiva di gran lunga la cura dei poderi. Oltre a questa, praticava commerci con la vicina città di Udine, con Aquileia e con Treviso, e occasionalmente, in tempo di pace, faceva affari anche con Ravenna e Rimini. Vendeva cavalli, bestie da macello, granaglie e anche ferro battuto, ma raramente suoi schiavi, come svariati proprietari terrieri avevano fatto in quell'ultimo anno. Quando gli era capitato, per esempio in un momento di malumore, di vendere a compratori veneti, per l'esportazione, uno schiavo disobbediente, si era sempre difeso davanti a Liuta dicendo di avere sicuramente il perdono di Nostro Signore per quel commercio. Bastava considerare che molti schiavi non potevano dirsi buoni cristiani; in ogni caso non erano sempre di provata fede romana. Del resto agli schiavi forse piaceva poter girare un po' il mondo, osservava. Tuttavia non era contento di sé, e nei giorni che seguivano uno di quegli affari era più taciturno del solito, il che significava molto silenzio in casa. Un paio di volte aveva immediatamente disdetto la vendita appena conclusa accettando senza proteste la perdita in denaro – perché così desiderava Liuta.

In cima alla salita l'aria era ancora calma e mite. Si fermarono sul ponte levatoio sopra il fossato poco profondo, davanti alla porta del castello, per lasciar tirare il fiato a Flaviano mentre guardavano le stelle. Iohanniperto pensò che le stelle sembravano punture di spillo nel drappo scuro della volta celeste. Attraverso il disegno dei fori qualcosa della luce eterna trapelava nella notte della terra. Resti di luce divina potevano dirsi, resti di luce celeste, verso i quali allungavano il collo. Bertoald e Liutperga leggevano volentieri negli astri, e già Flaviano, col dito tremante, cercava di indicare le costellazioni che credeva di scorgere coi suoi occhi annebbiati. Come tante altre volte chiese aiuto a Iohanniperto:

“Prestami i tuoi occhi, mio Iohannes!”

Quando Iohanniperto volse in alto il viso, i profumi della primavera giunsero più intensi alle sue narici. Per un attimo strinse gli occhi, senza nemmeno tentare di dare risposte corrette e di aiutare a spiegare. Ciò a cui pensava, ciò che vedeva era Angila – la figlia di Rodgaud, Angilperta – e le sue risposte erano sconnesse. Flaviano parlava di Boote, guida di antichi naviganti ed eroi guerrieri nei loro viaggi per mare e in paesi stranieri. S'infervorava. Le mani da vecchio annaspavano nello spazio, nella scienza degli astri e nella storia, mentre raccontava con la sua voce fessa. Anche la sua memoria era a tratti crepata, anche quella, e le conoscenze si riversavano da lui come da una botte che perde, prodigate, sperperate, confuse. A un tratto si mise a parlare della luna, che non era ancora sorta.

“Sarà anche quella un paese, la nostra Luna”, disse. “Forse là c'è qualcuno: un re, un duca seduto su un trono d'oro. Un tempo si credeva che la luna avesse prati e campi con erba d'argento e messi d'oro. A volte si vorrebbe essere lassù.”

Nel suo stato d'animo languido Iohanniperto non aveva il cuore abbastanza duro per contraddirlo. Gli altri ascoltavano zitti. Il chiarore della fiaccola danzava sui

loro volti. Conald aveva la bocca semiaperta, la guancia sinistra un po' gonfia per il mal di denti. Warnefrit, l'incurante sciupaschiave e trincavino, fissava risoluto il cielo come se cercasse con lo sguardo la luna per colpirla col suo sputo. Gli era promessa Angila, ma non sembrava curarsi molto di lei. La bocca era serrata, il mento protendeva in avanti la sua lieve peluria rossodorata: un carico troppo leggero per tanta forza. Accanto a sua madre sembrava un gigante. La piccola signora Liuta osservava il cielo con l'occhio di una massaia che guarda il suo orto. Bertoald era lì a gambe larghe ma indeciso, un po' smarrito davanti a quelle enigmatiche costellazioni, forse temendo di inquietarle con domande cui non potevano o non volevano rispondere; certo aveva considerazione per i loro segni carichi di sapienza, ma non osava metterle alla prova. E i due schiavi Fulco e Upert avevano l'atteggiamento di chi regga sulle proprie spalle la volta celeste. Così Iohanniperto avrebbe sempre ricordato la scena.

Lui non era così intento a contemplare le stelle. Anzi, non le guardava affatto, aveva di nuovo gli occhi chiusi. Rivedeva il volto di Angila, le guance vellutate, la bocca morbida, il collo bianco della virginea quattordicenne, i suoi capelli d'oro chiaro, gli occhi d'un chiaro azzurro. E il suo sguardo interiore, il suo sguardo curioso di giovinetto, si spingeva più in là, verso regioni più basse, invitanti. Le costellazioni stesse, nel ricordo lasciato nelle sue pupille, si ordinavano secondo le sue forme. Angila non gli era mai parsa così vicina: era il mite alito di vento, i profumi della sera, le fragranze primaverili della luce di stelle.

Un momento così dolce non mi è più stato concesso, scrisse Iohannes Lupigis molti anni dopo. Ogni uomo che possieda o abbia posseduto un cuore di giovane e ne ricordi i moti mi capirà. Certo ho provato felicità: sia la selvaggia, terrena, felicità corporale, sia la delicata felicità celeste, lunare, una felicità siderea trova-

ta nelle circostanze più singolari, ma mai nulla di simile alla beatitudine che mi colmò per un breve istante quella sera. Non voglio dire che fosse un incerto, timido desiderio del corpo, e neppure negarlo. Quel desiderio non era lontano. L'avevo dentro, ma non era chiaramente rivolto ad Angila. Viveva in me più come un sogno di dolcezza, non aperta voluttà di dominare pienamente e prendere possesso di quella soavità, no, solo di sfiorarla, o anzi nemmeno sfiorarla ma starle vicino, essere nella sua aura. Proteggerla. Difendere quella dolcezza e lasciarsi sollevare inerme, sommergere, affondare nella sua presenza, accogliere nella sua vicinanza, naufragare e morire nel suo sguardo. In seguito solo un'unica volta, in una notte passata in un castello sul lago Lemano, un castello povero eppure tanto ricco, fui vicino a un tale momento di completa felicità, per quanto di natura più selvaggia, una felicità che però scomparve all'alba. Per questo quella salita serale al castello del duca Rodgaud a Foroiuli è rimasta così vivida nella mia mente. La ricordo come un momento felice in cui tutta la terra, tutti gli spazi riposavano in un dolce respiro di bontà e di felicità, prima della tempesta di Pasqua dell'anno 775 dalla nascita del Nostro Salvatore.

3

Il mutare della debole brezza in vento più teso, che crebbe fino a farsi tempesta, lo vissero qualche ora dopo nella sala del duca Rodgaud.

L'atmosfera, almeno all'inizio, era pacificamente sonnolenta. Le candele sulla tavola ardevano con fiammelle immobili. I ciocchi di castagno nel grande camino bruciavano piano, solo ogni tanto crepitava qualche rametto di larice e pino. Questa volta non era un pranzo ma una

tranquilla serata, almeno in superficie, in compagnia, con vino, birra e noci. Liutperga era nella camera della duchessa. Il duca, i suoi due figli Gidfrit e Alapert, suo fratello Faroald, il cognato Ariulf e i suoi amici stretti Stabilinus e Felix erano seduti a tavola con Bertoald Lupigis, Warnefrit e Conald, ognuno con un bicchiere davanti. I più anziani parlavano ancora a bassa voce, qualcuno faceva un gesto, una fiamma di candela vacillava. Flaviano era già semiaddormentato su una sedia a braccioli vicino al fuoco, e fischiava col naso; le mani, piamente giunte, erano di forma fine, ma raggrinzite come mele vecchie. Angila sedeva su uno sgabello ai piedi di Flaviano, in attesa che uscisse dal suo torpore e si mettesse a raccontare storie e leggende. Iohanniperto aveva preso audacemente uno sgabello andando a sedersi di fronte a lei, vicino quanto osava. Schiacciava noci, buttava i gusci nel fuoco e le porgeva le noci sgusciate. La punta delle sue dita sfiorava allora le dita di Angila, i loro sguardi s'incontravano, di sfuggita. Il monile al collo di Angila, una croce d'argento con pietre verdi e rosse appesa a una catenina d'oro, lampeggiava a ogni suo movimento. Ogni tanto alzava la mano sottile, morbida; le dita toccavano la croce, un fremito le passava sulle labbra e arrivava il sorriso.

Lui provava solo felicità e una gioiosa inquietudine; non gli accadeva altro. Poteva osservare il suo volto, la fronte bianca e pura, il naso sottile, la bocca socchiusa, fiduciosa, la morbida curva del mento, il bianco collo. Il desiderio: toccare i suoi capelli d'oro, chinarsi in avanti e toccarli. In quegli occhi calmi, chiari come il mare, traspariva un sorriso che pareva sempre sul punto di rompere in riso. Bisognerebbe dipingerla, pensò, avere il suo ritratto per poterla portare ovunque, e averla con sé sempre, tutta la vita.

Confuso si girò verso la tavola, e vide la faccia di Warnefrit. E Warnefrit subito si alzò e uscì dalla sala. Conald lo seguì con lo sguardo, prima curioso, poi

sospettoso. Warnefrit non restò via per molto. Quando rientrò non tornò subito al tavolo ma proseguì fino al camino. Restò lì in piedi, quel pezzo d'uomo, il mento contro il petto, a guardare dall'alto il fratello minore e Angila.

“Siete belli caldi?”

La bocca fece fatica a emettere le parole, che suonarono del resto idiote. Teneva lo sguardo fisso sul ginocchio della ragazza, la lingua legata, la gola secca. Ma guardalo! pensò Iohanniperto. Ma guardalo, quello stupido caprone! Ma senti come puzza di caprone!

Nuove parole rauche uscirono dalla gola di Warnefrit: “Stai lì a sognare, Angilperta? Sogni, eh?”

“No”, disse lei senza guardarlo; i suoi occhi ridevano a Iohanniperto.

Warnefrit cercava altre parole da dirle, ma le parole non si lasciavano trovare. D'un tratto si fece paonazzo, si girò bruscamente e, passando dietro a Felix, tornò sull'altro lato del tavolo. Sembrava annaspere nel buio o in una rabbia cieca, e urtò coi piedi e le ginocchia contro panche e sedie prima di arrivare al suo posto, dove rovesciò il suo bicchiere vuoto. Lo riprese in mano, lo tese allo schiavo perché lo riempisse dalla brocca, e tracannò rumorosamente il vino tutto d'un fiato prima di posarlo di nuovo con un colpo violento.

Conald lo fissava a occhi spalancati e a bocca aperta. Dopo un po' si alzò anche lui e uscì. Rientrò quasi subito e fece come Warnefrit poco prima, passò attorno al tavolo dietro le spalle di Felix e si piazzò davanti ad Angila. Sembrava un atleta un po' sempliciotto e confuso che, nel suo smarrimento, non sappia più che fare della sua forza. Nonostante fosse un uomo di diciott'anni, aveva il viso ancora tondo e infantile. Alzò la mano e con la punta delle dita si toccò la guancia sinistra, gonfia dal mal di denti. Fissava Iohanniperto e Angila, girando la testa pesantemente prima verso di lui, poi verso di lei, poi verso Flaviano. Incredibilmente trovò qualcosa da dire:

“Russa, eh, Flaviano! Hai sentito come gli fischia il naso, Angilperta?”

“Sì”, disse lei senza guardarlo; e i suoi occhi risero di nuovo a Iohanniperto.

Conald restò lì con le dita sulla guancia e la bocca semiaperta, pronta per altre parole. Ma l'ispirazione non venne. Il rossore gli salì come un'ombra lungo il collo fino alle guance tonde, facendosi sempre più intenso. Conald puzzava del sudore del suo lavoro e delle sue cavalcate, e lasciò una scia di odore di vacche e di cavalli quando si girò per tornare al tavolo. Il suo viso, come quello di Warnefrit, rimase rosso a lungo. Poi sbiancarono entrambi all'improvviso a uno stesso pensiero, facendosi cadaverici quasi dovessero morire di colpo. Si odiavano senza guardarsi, mentre arrossivano e impallidivano con lo sguardo fisso al camino.

Intorno alla tavola le voci borbottavano. Rodgaud, con le sue guance gonfie a pagnotta, parlava di malcontento e di piani. Iohanniperto non ascoltava. Anche lui aveva le guance che gli bruciavano d'altro che del calore del fuoco. Non osava guardare Angila, ne sentiva il profumo. Pensava a diversi modi di uccidere i suoi fratelli – pugnale, scure o veleno. Sperava in una nuova guerra immediata in cui potessero soccombere a una freccia, a un giavellotto o a una spada, cadere in un'imboscata, in fuga e senza onore. Che si rompessero il collo cadendo da cavallo su ripidi sentieri di montagna, per esempio, o fossero catturati dai franchi, portati via prigionieri e sbattuti in ciechi sotterranei. Ma quando alzò il capo e incontrò lo sguardo di Angila quei pensieri scomparvero. Gli si chiarificarono il cuore e l'animo, il torbido decantò. Angila si girò, e lui vide il suo profilo contro il fuoco. La bocca era adesso più dura, i tratti del volto tesi, il suo naso sottile dalle narici sensibili spiccava più ardito di un attimo prima. Gli pareva cambiata, come un uccello catturato che per difendersi si trasforma in rapace. Poi quel pensiero scomparve, lei gli rivolse il viso, gli occhi risero, tornò la dolcezza.

Intorno alla tavola le voci continuavano a borbottare. Rodgaud era il più intelligibile, a tratti il suo borbottamento si faceva sorprendentemente animato. Bertoald l'osservava attentamente, ma, come d'abitudine in quelle conversazioni serali, taceva. Stabilinus, uomo magro e nervoso dal naso lungo e le labbra sottili, borbottava a voce sommessa e astiosa in modo scaltro e insidioso. L'odio sul volto, ricordava le sofferenze patite quando *quelli*, l'anno prima, l'avevano torturato. Ariulf e Faroald intervenivano nel borbottio parlando rivolti al tavolo; avevano visi pesanti, spalle larghe e occhi appannati, forse intorpiditi di birra e di vino. Con ostentazione o inquietudine, timidezza o foga borbottavano i figli di Rodgaud, Gidfrit e Alapert: uomini giovani, dritti e forti che sicuramente contavano su un avvenire di duchi, o più in alto ancora, lì o altrove. Conald e Warnefrit non prendevano parte alla sorda conversazione, di cui probabilmente non coglievano molto. Fissavano torvi Angila, scambiandosi ogni tanto di sfuggita un'occhiata piena d'odio. Le fiammelle delle candele semiconsumate si agitavano mosse da lievi correnti d'aria, da gesti, da parole che s'insinuavano o saettavano attraverso la stanza. Gli schiavi accanto alla porta avevano un respiro pesante e irregolare, come se ogni tanto il loro cuore si fermasse di colpo. Il naso di Flaviano fischiava su un tono più acuto e penetrante.

Fu allora che arrivò la prima folata. Gemette nella canna fumaria respingendo giù il fumo, le candele vacillarono, un turbinio di scintille si levò dal fuoco. Flaviano si svegliò starnutendo, si guardò attorno sbattendo le palpebre disorientato e prese a tossire. Iohanniperto strizzò gli occhi che gli lacrimavano per il fumo, ma quando li riaprì vide una scintilla nel grembo di Angila. Prima ancora di pensarci la sua mano era già lì a cacciarla, e sentì sotto le dita la sua coscia. I suoi fratelli erano balzati in piedi, la faccia del duca Rodgaud sembrava un pane tanto cotto da fendersi di traverso; tutti si voltarono verso il fuoco. Ma Angila si limitò a guardarsi il vesti-

to, spazzando via con le sue mani sottili pezzetti di noce e falde di cenere, e disse con calma:

“Grazie, Perto. Non ha fatto in tempo a bucarlo.”

Il silenzio. L'attesa. L'odio. L'ira paterna.

“Angilperta, va' in camera da tua madre!” ruggì Rodgaud.

E arrivò nella canna la seconda folata, e altro fumo si riversò nella sala.

“Che raffica”, disse Bertoald Lupigis, ed erano le sue parole più chiare di quella serata, e cariche d'inquietudine. “Ci sarà tempesta sul mare.”

Sulla soglia comparvero la duchessa Giseverga e Liuta, con volti impauriti. Giseverga sventagliò le mani davanti al viso:

“Ma qui è pieno di fumo! Che Dio ci aiuti, fuori c'è tempesta!”

Quando Angila ebbe raggiunto la madre si voltò verso il tavolo, verso il camino. Nella luce vacillante Iohanniperto ebbe l'impressione che gli sorrisse – un sorriso che fluttuava come le ombre e le volute di fumo nella stanza.

Non appena Fulco e Upert furono usciti dalle mura del castello, la fiaccola si spense nel vento e la fiamma della lanterna vacillò e si estinse. Cumuli di nubi salivano da sud, nascondendo le stelle e la luna sottile. La famiglia Lupigis, piegata contro il forte vento, si mise prudentemente in marcia per la discesa. Iohanniperto teneva il vecchio Flaviano per il braccio perché il vento non lo buttasse a terra. Appena più avanti camminavano Warnefrit e Conald. Alla porta delle mura esterne il maggiore dei tre fratelli gridò sopra la spalla in faccia al minore:

“E così pensi di spegnere le scintille, eh, Perto!”

Conald non disse nulla, probabilmente di nuovo tormentato dal mal di denti; tirò però controvento uno sputo, che turbinò su quelli che seguivano.

*

Flaviano disse la preghiera serale in sala, raccomandandosi particolarmente a san Donato e a san Barbato, il loro patrono.

“Non dimenticate questo povero popolo!” gracchiava. “Protegetelo da questa tempesta e da quelle a venire! Protegetelo dall'errore, dai cattivi consigli, dalle azioni avventate! Protegetelo dai piani infausti! Pregate Nostro Signore di stendere il suo manto di pace e di calma sull'inquietudine! Pregatelo di darci anni buoni!”

Il vegliardo pregava più a lungo del solito, e Iohanniperto immaginava che sotto le spoglie della preghiera criticasse i piani borbottati da Rodgaud; certo aveva tenuto le orecchie aperte. Era una preghiera incerta, a tratti incomprensibile, serpeggiante, piena di dardi e arabeschi di parole – che Flaviano terminò di colpo invocando in gran fretta la benedizione sulla casa, la città e tutto il paese. Senza menzionare il castello.

Dopo la preghiera fece un grande sbadiglio e si apprestò a ritirarsi. Bertoald lo pregò di restare e con mani impacciate tirò fuori la lettera di suo fratello, il diacono Anselmo di Benevento.

“Pare che Anselm debba presto arrivare, a bordo di qualche nave dal Gargano o da Pescara, o forse da Ancona. Sarà già in viaggio. Pensa di essere qui per Pasqua, ma è così poco chiaro quello che scrive...”

Bertoald non leggeva né volentieri né facilmente; in questo non era un buon allievo di Flaviano. Si faceva sempre aiutare dal suo vecchio maestro, dando la colpa alla vista – per altro ottima. Posò la lettera sul tavolo davanti al vecchio miope e assonnato e si mise a bisbigliare con lui. Iohanniperto fu lasciato fuori; era una situazione imbarazzante per il figlio minore: Bertoald non leggeva bene tutte le lettere, Flaviano non le vedeva bene, ma nessuno dei due chiedeva il suo aiuto. L'uscio della camera di Warnefrit e Conald era accostato. Warnefrit era già andato oltre il cortile, probabilmente da qualche serva, ma Conald doveva esser lì ad ascoltare.

Iohanniperto provava rabbia e tristezza e anche una certa ansia. Quando infine si avvicinò, riuscì a intendere ciò che già aveva indovinato: Anselmo doveva presumibilmente essere per mare in quel momento, ma presto sarebbe arrivato a Foroiuli per comunicare a viva voce certe cose «qui solo accennate e sfiorate in tutta fretta, quando sarò giunto con l'aiuto di Dio nella tua casa, mio amato fratello Bertoaldo».

Dopo che la lettera fu da cima a fondo scorsa, sillabata, bisbigliata, e, a forza di sbadigli e raschiamenti, interpretata e in alcuni punti opportunamente sottaciuta, Flaviano disse a Bertoald:

“Pare che desideri prendere con sé Iohannes a Benevento e forse a Monte Cassino, presto o comunque entro l'anno. Crede che possa essere utile al nostro Iohannes e a tutti noi. Forse lo porterà via subito, ma non è chiaro. È in buona salute e ha molto da fare, come al solito.”

“È gentile da parte sua prendersi il tempo di farci visita”, disse Bertoald. “È veramente un fratello fedele. Vuole sistemare tutto nel modo migliore per Perto. E forse l'ha già fatto.”

Un discorso lungo per il taciturno Bertoald Lupigis; e nella sua voce si sentivano il calore e l'amore fraterno, e perfino la reverenza. Ma a Iohanniperto non piacque suo padre in quel momento. E per il diacono suo zio, il dottissimo e illustre storiografo, poeta e insegnante, amico di papi, di duchi e di passati re, provava avversione e forse in quel momento odio. Nei suoi pensieri lo chiamò carogna ficcanaso, fetente, vecchiaccio gretto e ignorante che nel suo cieco zelo mette piede nelle case e nelle vite altrui senza che nessuno gliel'abbia chiesto.

L'ultimogenito uscì e fece il giro del cortile, sentendo il violento soffio del vento nelle orecchie. “*Qui voglio restare!*” disse a voce alta. Warnefrit non era nei dintorni, per fortuna. Doveva essere come al solito a letto con Rainza o la sorella più giovane o qualche altra schiava, a

buttar fuori la sua rabbia in quel modo. Quando Iohanniperto rientrò, la sala era vuota e l'uscio dei fratelli chiuso. Andò in camera sua e di Flaviano, si svestì al buio e scivolò sotto la coltre. Aveva la bocca secca per l'ira, l'infelicità e l'amore impotente. Ricordava il sorriso di Angila quando si era voltata verso di lui tra le volute di fumo. Fuori il vento rinforzava in tempesta, ormai pienamente cresciuta in una schiantaalberi e scompigliamari. E negli occhi del giovane Perto arrivò la mareggiata. Flaviano, nell'altro letto, tratteneva il respiro, ascoltava i suoni dolenti, provava a russare, ascoltava di nuovo, e il suo vecchio naso fischiava inquieto.